

CHI PAGA E

Dal cassetto di Agnelli salta fuori il fascicolo

I FATTI

Riassumiamo brevemente dei fatti ormai noti:

Il 25 luglio l'Unità dava notizia di una sentenza emessa dal pretore di Torino dott. Converso, sfavorevole a tale Caterino Ceresa che aveva intentato causa alla FIAT. Dopo 17 anni di "onesto lavoro" alle dipendenze di Agnelli, il Ceresa, ex vice brigadiere dei carabinieri, era stato licenziato, unitamente a due suoi "colleghi" tali Chessa e Bubolo. Il Ceresa pretendente una liquidazione da impiegato; la FIAT gliela vuol dare solo da operaio. Ed ecco che il Ceresa porta davanti al magistrato inoppugnabili prove che le sue mansioni erano state proprio da impiegato, faceva cioè la SPIA. Per dare maggiore credibilità alla sua deposizione, il Ceresa rivela parecchi particolari sull'attività che si svolgeva negli uffici del centro della FIAT in via Chiabrera.

Non è la prima volta che notizie del genere vengono a galla nella procura di Torino. Nel numero del 18 marzo di LOTTA CONTINUA davamo notizia della deposizione rea davanti alla pretura di Torino da Salvatore Cieri un falso operaio che "lavorava" contemporaneamente per la FIAT, per la Questura di Torino e per i Carabinieri, ricevendo un congruo stipendio da tutti e tre, oltretutto, beninteso il suo salario di "operaio". La storia del Cieri, spia confessa che aveva il compito di infiltrarsi in Lotta Continua, non è saltata fuori (come scrive invece l'unità del 28 settembre) perchè, arrestato durante una manifestazione, avrebbe spifferato tutto per farsi rilasciare. E' saltata fuori in seguito alle rivalità di due dei suoi padroni: la Questura e i Carabinieri, che il Cieri cercava di ricattare entrambi per farsi aumentare lo stipendio.

Con lo scopo di intimidirlo, la Questura fece seguire una perquisizione in casa sua, alla ricerca di un manganello elettronico, arma impropria, che il Cieri aveva ricevuto l'incarico di diffondere in parecchi esemplari tra i compagni di Lotta Continua. La perquisizione ebbe esito negativo, ma il Cieri, si spaventò anche più di quanto sperato, e, convocato dal pretore, spifferò buona parte delle cose che sapeva. Si mise cantare davanti ai compagni ed è perfino andato dal pretore a raccontare qualcosa.

A parte lo stralcio di deposizione pubblicato da Lotta Continua, la magistratura Torinese riuscì a soffocare tutto; così di Cieri e dello spionaggio alla FIAT non si sentì più parlare. Ora il Cieri ha trovato anche un altro padrone. Oltre tre che aveva prima; ci sono anche i fascisti. Questa volta le cose sono andate invece un poco di più avanti il dott. Converso, una volta emessa la sentenza, passa la pratica al suo collega dott. Guarinello, pretore penale, prendendo lo spunto dal

fatto che, in base agli atti, risultava che la FIAT esercitava una attività investigativa senza regolare autorizzazione della Questura. Per procedere il dott. Guarinello aspetta il 7 agosto, periodo in cui magistrati suoi superiori e gli alti dirigenti della Fiat sono presumibilmente in ferie; poi si reca a perquisire gli uffici di via Chiabrera dove pare che sia entrato alle 10 di mattina e ne sia uscito dopo mezzanotte.

Quello che il dott. Guarinello ha potuto vedere quel giorno, nessuno forse lo saprà mai, anche se perchè negli ultimi tempi questo giovane pretore è subissato da telefonate e lettere minatorie, per cui è estremamente probabile che entro breve tempo, scomparirà dalla scena come ha fatto il dott. Scaglione, o inizierà una sfolgorante carriera come aveva fatto il dott. Scaglione. Fatto sta che il dott. Guarinello esce da via Chiabrera portandosi via sei voluminosi pacchi, da allegarsi al fascicolo relativo al procedimento "Ceresa più sei", n. 23042. I sei sono Edoardo Bobulo, Raffaele Maria, Giuseppino Addis, Vito Iriano (altri agenti investigativi colleghi del Ceresa) Mario Cellerino (superiore diretto del Ceresa, attualmente in mutua e irreperibile) e il commendatore Sante Losi, organizzatore di questo splendido ufficio. Nel frattempo avvengono alcuni fatti curiosi: l'ufficio di via Chiabrera viene precipitosamente sgomberato, e tutti i suoi archivi vengono caricati su alcuni camions partiti con ignota destinazione. Il giorno 16 agosto Gianni Agnelli arriva col suo aereo all'aeroporto di Caselle, interrompendo una splendida vacanza in costa azzurra, dove tra l'altro era stato fotografato cul culo di fuori, (cfr. l'Ora) anche il procuratore Generale della Repubblica, Colli, interrompe le sue vacanze e si precipita a Torino.

Dopo di che il fascicolo viene sottratto alla Pretura e passa alla Procura, prima tra le mani del dott. Piscopo, poi tra quelle del dott. Russo, infine tra quelle del procuratore generale cambiando nome (si chiama ora procedimento n.100081), senza che si possa saper quali nuovi reati, di competenza della procura e non della pretura, siamo stati in esso riscontrati, anche perchè dall'archivio della procura è nel frattempo "misteriosamente" scomparso il registro dei procedimenti avvocati della procura generale. Ma il fascicolo non si ferma qui. Viene rimesso alla Corte di Cassazione in base all'art. 55 (legittima suspizione) e da questa, affidato alla procura generale di Perugia, sede dove la magistratura offre notevoli garanzie di "sicurezza" dato che, tra l'altro Perugia è anche la sede dell'UNMI (Unione Nazionale Magistrati Italiani), la corrente di destra della magistratura... Da questa via non si ricaverà più niente, anche perchè nel frattempo la FIAT ha fatto mettere in giro la voce che il materiale sequestrato è

soggetto e segreto militare, e quindi non può venir reso pubblico.

Che cosa contenga il fascicolo, in linea generale, non è un segreto per nessuno, anche perchè da circa un mese nei corridoi del tribunale, della procura, in Questura e nella caserma dei carabinieri di via S. Massimo, nonchè in alcuni bar adiacenti, non si parla d'altro. Tutti i principali giornali italiani hanno inviato un loro corrispondente a Torino per seguire la faccenda, l'Associazione giuristi democratici ha emesso un suo comunicato in proposito, e noi stessi abbiamo cominciati a rivelare parte delle notizie che ci sono giunte in una conferenza stampa che abbiamo tenuto mercoledì 22 settembre.

Il fascicolo contiene circa 120 nomi di funzionari della Questura, di ufficiali dei Carabinieri, dei questori e prefetti tra quelli che si sono succeduti negli ultimi anni a Torino, nonchè di uomini politici, è le prove della loro corruzione da parte della FIAT: Questi signori si sono messi in tasca assegni per decine di milioni, ville, automobili, e regali di ogni specie. Il tutto è regolarmente e puntigliosamente registrato negli archivi del solerte comm. Losi. Da quello che si è capito, il materiale sequestrato è solo una piccolissima parte di quello che il dott. Guarinello ha avuto la fortuna (o la sventura) di vedere negli uffici di via Chiabrera. Tra i nomi che ci sono stati trasmessi da chi ha potuto seguire più da vicino la vicenda figurano il dott. Bessone, capo della squadra politica della Questura, il dott. Romano, commissario della stessa, il ten. col. Stattermayer capo dei servizi speciali cioè del SID per la zona di Torino. E poi ora ci fermiamo qui, il

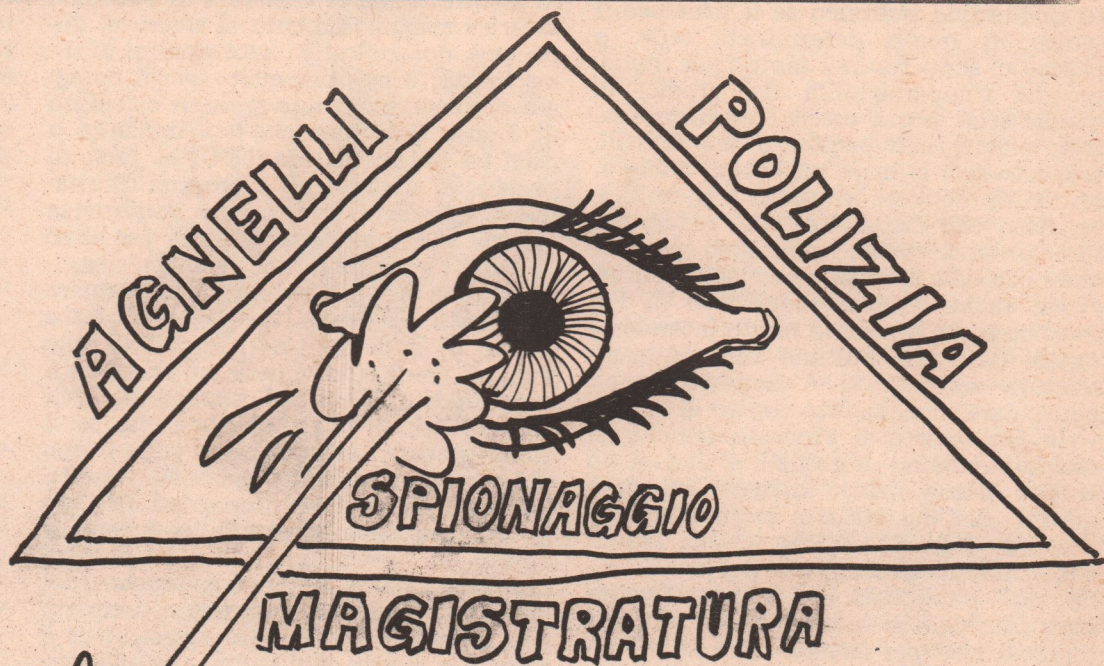
RESTO ALLE PROSSIME PUNTATE.

CHI SONO QUESTI SIGNORI:

Il ten. col. Stattermayer, capo del SID, è una nostra vecchia conoscenza: ha dedicato gli ultimi mesi per cercare di incastrare alcuni nostri compagni sotto l'accusa di spionaggio militare. Come risulta dagli atti relativi dell'istruttoria a carico del nostro compagno Fulvio Senatore, il col. Stattermayer si è servito di un fascista genovese, tale Gaudina ex paracadutista, attualmente di stanza alla caserma Cavour di Torino, processato a Napoli per diserzione e condannato a solo un mese con la condizionale, per avvicinare il Senatore e offrirgli delle notizie di carattere militare. Per far questo il col. Stattermayer ha più volte invitato a pranzo il Gaudina e gli ha anche spesso passato sottobanco 30.000 lire. Recatosi, come risulta sempre dagli atti, a conferire con il procuratore generale Colli, e "prospettatogli il caso in astratto", il col. Stattermayer si è sentito rispondere che "gli elementi in suo

CHI È PAGATO

sulle attività di spionaggio anti-operaio della Fiat



possesso erano ancora pochi", cioè che una testimonianza dell'agente provocatore Gaudina non era di per sé sufficiente a impacchettare per sempre un compagno. Così il col. Stattermayer ne ha pensata una migliore: Gaudina ha invitato a un colloquio Fulvio Senatore ed ha cercato di ficcargli in tasca una busta contenente disegni di armi e impianti militari. Appena iniziato il colloquio, otto carabinieri in borghese, tra cui Stattermayer stesso, sono sbucati da dietro un angolo e hanno arrestato Fulvio Senatore; che però non è stato così cretino come loro si aspettavano; si era subito messo le mani in tasca, rifiutandosi di prendere la busta. Così la montatura si è sgonfiata, anche se Senatore si è fatto tre mesi di galera, e ancora adesso deve restare latitante in attesa che la sentenza di assoluzione venga confermata in appello. Anche il commissario Romano lo conosciamo bene: ed è un bell'esempio della squallida fine fatta da tanti bravi partigiani. partigiani. Anche il commissario

Romano lo conosciamo bene: figlio di un noto fascista che ha partecipato alla marcia su Roma, a 14 anni Romano scappa di casa e si unisce a una brigata Garibaldi, partecipa coraggiosamente alla guerra di resistenza, dove si guadagna il soprannome di "il terribile", viene arrestato e si salva per un pelo il 25 aprile. Lascia il PCI, a cui si era iscritto, per entrare nella polizia; mantiene però contatti più o meno stretti con il partito durante tutti questi anni, ed è tutt'ora una delle principali fonti di informazione attraverso cui la federazione torinese riesce a sapere quello che accade in questura.

Non c'è corteo, picchetto, sciopero di operai o studenti in cui Romano non sia presente di persona, generalmente in veste di mediatore, cercando cioè di moderare l'aggressività isterica del suo collega Voria. Ma la doppia vita di Romano non si ferma qui. Dongiovanni e libertino di alto bordo, lo si può incontrare quasi ogni sera - fino, in genere, alle

quattro di mattina - non più in veste da poliziotto, ma in quella di playboy, nei principali locali notturni di Torino, soprattutto al "Columbia" e al "Night and Day" dove mangia, beve e chiava a gratis.

Che i rapporti con la vita notturna torinese non siano troppo puliti è venuto fuori l'autunno scorso, quando Romano è stato vittima di un attentato nell'atrio di casa sua. Mentre rincasava, come al solito ad tarda ora, qualcuno gli ha sparato a bruciapelo cinque colpi di pistola, manco a dirlo, mancandolo. L'inchiesta su questo tentato omicidio è subito stata messa a tacere, e questo è un peccato perché probabilmente ne sarebbero uscite fuori delle belle; per esempio che il suo tenore di vita è alquanto superiore a quello che si sarebbe potuto permettere col suo modesto stipendio di poliziotto. Ma adesso sappiamo che aveva anche delle altre entrate.



La prova generale

E' ancora Torino la città in cui il potere anticipa ai proletari italiani i suoi programmi repressivi

L'ondata repressiva che colpisce Torino ci permette di comprendere meglio che altrove che cosa significhi concretamente, in che modo operi, la "fascistizzazione" delle istituzioni, quale sarà il trattamento riservato ai rivoluzionari e a tutto il proletariato, qualora l'attuale tendenza, alla instaurazione d'uno stato forte, alla gestione autoritaria dello stato, riuscisse ad affermarsi. Si tratta per ora del primo esperimento su vasta scala della nuova politica repressiva, d'una specie di prova generale, che prelude all'imposizione di questa politica su tutto il territorio nazionale.

A Torino, infatti, all'aumento dei prezzi, alla costrizione del doppio lavoro, alla chiusura delle piccole fabbriche, alla cassa integrazione, ai licenziamenti, alle sospensioni, agli sfratti che imperversano in tutta Italia si accompagna un mutamento generale d'indirizzo al livello istituzionale (magistratura, polizia, stampa).

Assumono ruoli sempre più importanti e "politici" uomini finora tenuti in disparte, i "duri" della burocrazia, il giudice fascista Pempinelli, il sequestro Voria, il commissario Montesano e soprattutto il procuratore Colli.

E' proprio l'arrivo di Colli, nell'autunno '70, a dare il via al nuovo corso. Uomo di estrema destra, amico intimo di Calamari, ben introdotto negli ambienti governativi (sarà lui ad iniziare l'operazione Biotti, rifiutando la promozione), torinese di nascita (il figlio è un noto picchiatore fascista locale), legato agli ambienti cittadini più reazionari e in primo luogo alla FIAT, fin dal discorso inaugurale dell'anno giudiziario rivela il suo programma per riportare la pace sociale nelle fabbriche e nella città: "L'uomo per sua natura è perverso e gli unici freni alle tendenze criminali sono la morale del lavoro, la religione e la durezza delle pene". Promette che di conseguenza egli non tollererà sentenze "democratiche", ma che pretenderà da tutti i giudici l'applicazione della "dura lex", visto che le leggi (fasciste) ci sono e basta applicarle.

Dà inizio così ad un censimento all'interno della magistratura, selezionando le persone fidate ed emarginando gli infidi. Prende poi a vagliare una per una tutte le denunce della squadra politica, raccogliendo tutto il materiale in Procura, non affidando più nulla alla Pretura (che giudica dei reati minori, ad esempio, delle violazioni alla legge sulla stampa), covo, com'è noto dei giovani magistrati "democratici".

Dietro l'iniziativa di Colli muta così radicalmente il ruolo della magistratura entro l'apparato repressivo dello stato. Mentre prima era la polizia ad imbastire le montature per colpire proletari e militanti, e i magistrati si limitavano a garantire una copertura, ora è direttamente la magistratura a prendere l'iniziativa,



tiva, a condurre in proprio una politica repressiva.

L'arresto dei compagni Mochi, Sofri e De Rossi, né il primo episodio, sulla base d'un rapporto di polizia che accennava vagamente al loro sopraggiungere alla fine d'una manifestazione davanti al municipio. Al processo la grossolana montatura cadrà, ma i compagni passeranno comunque alcuni mesi in galera.

Questa linea più tradizionale, quella di avvalersi dell'imputazione di reati comuni per reprimere le lotte, ostacolare l'attività politica delle avanguardie, attraverso prove e testimoni falsi, l'istituzione di sezioni speciali, menzogne e violazioni d'ogni genere, continuerà ad essere seguita.

In questa linea sono i processi al compagno Senatore, costruito con una montatura organizzata da Colli, da elementi fascisti, dal Sid e dai carabinieri, ed il processo ai 53, con le aperte professioni di fascismo del giudice Pempinelli che tutti ricordiamo, e che tuttavia cercava di mantenere una parvenza di neutralità: "... Qui non si fa politica, questo è un processo ai bastoni!"

Colli e complici non esitano ad imboccare parallelamente un'altra via, in cui chiaramente viene gettata la maschera della neutralità della giustizia, e si scende sul terreno d'uno scontro politico diretto tra apparato statale e proletariato. Tutto il materiale di propaganda di LC raccolto dalla polizia politica viene utilizzato per istruire il processo ai compagni Viale e Baldelli, e quello ai 43 che si terrà il 18 ottobre. Il principio che li ispira è quello anticostituzionale della responsabilità oggettiva, per cui non solo i militanti e i dirigenti delle organizzazioni politiche, ma anche quegli intellettuali che, senza dividerne le idee, intendono garantire alla sinistra rivoluzionaria la possibilità di esprimersi, vengono ritenuti responsabili penalmente responsabili di tutti gli scritti che si ricollegano a quell'organizzazione. Come dire che bisognerebbe incriminare per calunnia Luigi Longo se un sindacalista della CGIL, poniamo, di Caltanissetta, improvvisamente impazzito, scrivesse su

un volantino che il tal padrone è un porco fottuto.

Il processo del 18 ottobre sarà un processo alle idee rivoluzionarie, ove, senza contestare fatti specifici, ci si rifà agli articoli — come il 272 (propaganda e apologia sovversiva e antinazionale) — con cui i fascisti gettavano in galera i comunisti per il solo fatto di essere tali e di dichiararlo. Cospirazione, sovversione, incitamento alla guerra civile, istigazione all'odio di classe, come nel 1928, saranno i termini che ricorreranno nel dibattimento.

L'articolo 272, come il 269, 270, 271, 273, etc., è quello di cui L'Antolisei, uno dei manuali di diritto più diffuso nelle università borghesi, dice tra l'altro: "Sono state inserite nel codice per colpire gli avversari politici del regime fascista. Poiché tali norme, in contrasto con la Costituzione, debbano ritenersi abrogate, e tutte hanno cessato di essere applicate dopo la caduta del regime suddetto, è perfettamente inutile spendere parole per illustrarne il significato e la portata".

A questo indirizzo della magistratura fanno contorno le campagne scatenate dalla "grande" stampa contro la "criminalità", i terroni che, sputano nel piatto dove mangiano, i drogati, i ghetti diretti a dare carta bianca alla polizia; l'assegnazione a quest'ultima di mezzi tecnici sempre più perfezionati (elicotteri, autoradio, etc.); la sperimentazione d'un nuovo stile d'azione poliziesco, direttamente e minacciosamente impegnata nel controllo diretto della città e delle concentrazioni proletarie: rastrellamenti d'interi quartieri, come a S. Salvano e Porta Palazzo, posti di blocco continui, uso indiscriminato d'armi da fuoco, cariche feroci non solo di cortei e manifestazioni, ma anche d'ogni innocente assembramento, attacco ai picchetti operai, ingresso armato nelle fabbriche in lotta (Bertone). Fa contorno l'attacco, l'intimidazione, lo sforzo d'impedire ogni attività politica delle avanguardie, con gli arresti, le perquisizioni, i prelevamenti arbitrari a domicilio, gli interventi sistematici per impedire l'affissione, di cartelli e manifesti, lo spikeraggio, i comizi, etc.

E dietro a tutto, a tirare le fila, Agnelli che di concerto con gli altri grossi capitalisti cerca in questi mesi d'opporre un nuovo corso politico, di trovare un nuovo e più efficiente assetto del potere statale per la repressione delle lotte proletarie. Il sequestro del materiale contenuto in una delle cassaforti della centrale spionistica FIAT, tra cui le ricevute dei milioni usati per comprare magistrati, poliziotti burocrati, per quanto clamoroso, non ha certo rivelato nulla di nuovo.

DA CHE PARTE STAI?

Non c'è più molto spazio per i cosiddetti "democratici conseguenti" se la loro ultima linea diventa la "lotta contro gli apposti estremismi".

Occupandosi del processo intentato contro 43 nostri compagni il 18 ottobre dalla procura di Torino, Giorgio Bocca non trova nulla da eccepire: "si tratta di un processo corretto, in uno Stato di diritto e in una democrazia formale i quali pongono come regola fondamentale del gioco il rispetto di una legge votata dal Parlamento e quindi dalla maggioranza della popolazione".

Non crediamo che valga la pena ricordare a Giorgio Bocca — e a quelli come lui — che il processo del 18 ottobre verrà fatto sulla base di articoli del codice Rocco relativi alla propaganda sovversiva e antinazionale — che nessun Parlamento ha mai approvato, che sono stati introdotti da Mussolini per sbarazzarsi di ogni opposizione, e che la giurisprudenza in genere considera "di fatto abrogati" perchè anticostituzionali. Non è di questo che qui vogliamo occuparci. Dopo questa professione di fede Giorgio Bocca si salva l'anima accusando il procuratore generale di Torino, Colli

di non perseguire i reati commessi dai fascisti con solerzia uguale a quella con cui persegue i rivoluzionari. Tutto Qui? Si tutto qui.

Che cosa bisogna pensare di questo atteggiamento? Noi pensiamo questo: che Giorgio Bocca, come molti suoi simili, si sia stufato di firmare petizioni, sottoscrivere appelli, protestare contro la repressione. Oramai, sa perfettamente che queste cose sono inutili; che per contrastare il fascismo che ormai dilaga nelle istituzioni — e in particolar modo nella magistratura — ci vuole ben altro. E questo "altro", Bocca non ha nessuna voglia di farlo.

Così si trincerava dietro la salomonica imparzialità della lotta contro gli opposti estremismi — trovandosi peraltro in buona compagnia di Restivo, Vicari, e dello stesso Colli, tutta gente che, se contassero solo le parole, non si vede proprio che cosa differiscono da Bocca. Quello di cui Bocca non pare si sia accorto, è che uno dei motivi che spingono i fascisti a mettere tante bombe — e i magistrati italiani ad aiutarli a metterne della altre — è quello di convincere la gente come lui ad accettare la repressione contro il

movimento rivoluzionario e le masse proletarie, cioè a chiedere di colpire a destra dal momento che si colpisce già a sinistra. Insomma, volevano fargli dire proprio quello che ha detto, e lui ci è cascato come una pera.

Così si spiega come anche le chiacchierate che Giorgio Bocca si fa sui giornali siano sempre meno interessanti, e sempre più paiono il frutto di una inesorabile senescenza intellettuale.

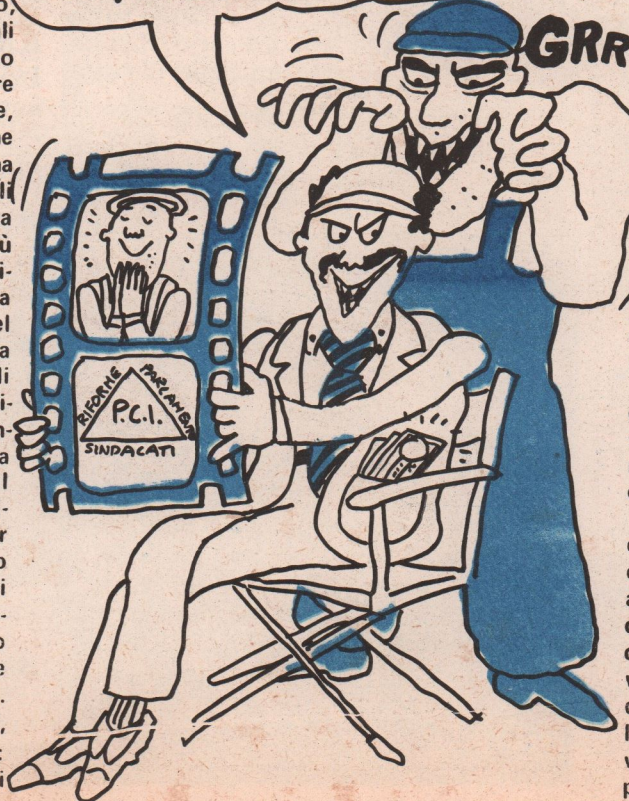
C'è qualcosa di meglio, infatti, per sviluppare un'analisi della magistratura italiana — e della sua collocazione di classe — che alcune recenti vicende giudiziarie, come quelle relative alle bombe del 25 aprile, alla morte di Pinelli, alla strage di P. Fontana, all'assassinio di Scaglione, ai processi di Torino contro Lotta Continua, su cui Bocca trincia i suoi giudizi? No. Giorgio Bocca si reca ad assistere al congresso dei magistrati europei a Varese, e scopre che i magistrati italiani non fanno parte di nessuna classe perchè alla domanda "a quale classe ritiene di appartenere?" la maggioranza risponde "a nessuna". Alla faccia dell'obiettività!

Un film del padrone LA CLASSE OPERAIA VA IN PARADISO

Dopo "Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto" Gian Maria Volontè ci offre un'altra stupenda interpretazione nell'ultimo film di Elio Petri "La classe operaia va in paradiso".

Lulù è un operaio di una grossa fabbrica milanese, crumiro per vocazione, odiato da tutti i suoi compagni perchè si fa il culo tutto il giorno per fare il cottimo; non solo, ma aiuta pure il capo a tagliare i tempi agli altri operai. Lulù ha una famiglia, o meglio una donna, con cui non riesce a fare l'amore — come tutti gli operai spremuti dal padrone, un bambino che non è suo figlio, e, come tutti gli operai che si sono "sistemati", una casa orribile piena di cianfrusaglie e di mobili disgustosi. La trama del film è una lotta contro il cottimo, che scoppia quando Lulù perde un dito tra gli ingranaggi della macchina per tenere dietro ai tempi del cottimo. Da questo infortunio Lulù prende coscienza del proprio sfruttamento e si mette alla testa dello sciopero. Conteso tra un gruppo di studenti estremisti, petulanti e un sindacalista dalla voce chiara che si manovra le assemblee, fa il pompiere nelle lotte ed ha soltanto il problema: di "contrattare" il cottimo, non "abolirlo", Lulù si lega dapprima agli studenti; viene licenziato per aver guidato un picchetto "duro" viene piantato in asso dagli studenti che nel frattempo si sono "buttati" sull'occupazione di una scuola, dopo avergli invaso la casa e provocato una crisi tra lui e la sua donna, e infine viene riassunto grazie all'azione dei sindacalisti. Dopo essersi riconciliato con la "famiglia", torna in fabbrica e racconta un suo sogno: gli operai sfondano un muro e al di là ci

AL MODICO PREZZO
DI £.1.500, VI DIMOSTRO
CHE VOLERE RIVOLUZIONE
E COMUNISMO E' COME
SOGNARE IL PARADISO!



trovano il paradiso. Lulù è un operaio vero, come ce ne sono tanti tra la classe operaia del Nord, con i suoi problemi, le sue debolezze, la sua volontà di difendere quel poco benessere che si è conquistato, la sua estraneità di fronte ai sindacati e la sua incomprensione per le idee e lo stile di vita degli "studenti".

Ma è un operaio solo, isolato dai suoi compagni, come lo vorrebbe il padrone, come erano gli operai prima delle lotte degli ultimi anni. La lotta, da questo punto di vista, per lui non rappresenta nulla; gli altri operai restano sempre sullo sfondo, e nessuno di quei legami, di quelle esperienze collettive, di quella capacità di affrontare e risolvere insieme i problemi, che la classe operaia si è conquistata in due anni di lotta, emerge o viene colta nel corso di tutto il film. L'organizzazione, come modo di essere e lottare della classe operaia, è la grande assente di questo spettacolo.

Per questo il tema dell'emancipazione della classe operaia è relegato nel mondo dei sogni, e il film non riesce a riconoscerlo e a raccontarlo nello sviluppo delle cose che gli operai fanno e dicono insieme.

Questo è il vizio congenito dei borghesi che nella storia non sanno vedere che il continuo ripetersi delle stesse cose, e non si accorgono di ciò che sta realmente cambiando sotto i loro occhi. "Questa è la vera verità della classe operaia oggi" proclamano con voce altisonante gli intellettuali borghesi contenti di vedere le cose proprio come loro le vorrebbero, e non si accorgono che la vecchia talpa gli ha scavato il terreno sotto i piedi.